

## FABIO GASTI

### Ruricio poeta. Analisi e commento di *epist.* II 19

1. Ruricio, vescovo di Limoges, morto nei primi anni del VI secolo<sup>1</sup>, è spettatore almeno, anche se non protagonista, di una stagione attraversata da grandi eventi socio-culturali giocati sullo sfondo rappresentato dalla Gallia invasa e governata dai barbari. La scelta di vita ecclesiastica è decisamente tardiva, dopo l'esperienza non originale di una vita trascorsa nel mondo; ed è senz'altro proprio il tenore di vita, condotta a un certo livello sia per la dichiarata discendenza dalla prestigiosa *gens Anicia*<sup>2</sup> e l'appartenenza a una famiglia di ricchi proprietari terrieri, sia per il matrimonio con la facoltosa Iberia, insieme al rapporto di amicizia e corrispondenza con Fausto di Riez, personalità di primo piano nella vita spirituale e per così dire nell'organizzazione ecclesiastica del tempo, che gli valgono la chiamata alla cattedra episcopale.

Anche se il nostro autore si mantiene dagli eventi drammatici cui assiste a una distanza più cauta, l'esperienza non è molto diversa da quella dell'antico<sup>3</sup> amico e corrispondente Sidonio Apollinare, che fra l'altro ne compone un ornatissimo epitalamio (*car.* 11) in occasione del fastoso matrimonio ( *festa celeberrima*), appunto a Arverna. Morto una trentina di anni prima, senza nemmeno averlo visto salire sulla cattedra di Limoges, ma avendo sostenuto e accompagnato con particolare vicinanza la rinuncia al mondo dell'amico, per molti versi rappresenta il termine di riferimento anche per i giudizi critico-letterari su Ruricio; e l'epistolario del nostro autore, unica opera tramandataci sotto il suo nome, composto di 82 lettere in due libri<sup>4</sup> che ne accompagnano la vita nei momenti salienti, riceve talora luce,

---

<sup>1</sup> L'ultima data che si può ricostruire dai suoi scritti è quella del 507, anno in cui si celebra il concilio di Tolosa, cui Ruricio non partecipa in quanto troppo vecchio (*epist.* II 35 a Sedato di Nîmes). L'età deve essere davvero avanzata se la stessa motivazione spiega l'assenza del vescovo anche dal precedente concilio di Agde del 506 (*epist.* II 33 a Cesario di Arles).

<sup>2</sup> Ven. Fort. IV 5,7.

<sup>3</sup> Ruric. *epist.* I 9: *antiqua dilectio uestrae pietatis*; II 26: *antiquum... affectum*.

<sup>4</sup> La tradizione è rappresentata da un unico codice, il *Sangallensis* 190, miscellaneo, sul quale da ultimo vd. Mathisen 1999, 63-69, con frequenti rinvii agli studi critici precedenti. L'edizione di riferimento è quella di R.Demeulenaere (CC 64, 1985), inclusiva anche delle epistole a Ruricio: il volume raccoglie anche l'opera di Febadio, Victricio, Leporio, Vincenzo di Lérins, Evagrio; la precedente edizione critica, di A.Engelbrecht (CSEL 21, 1891) data a circa un secolo prima e raccoglie anche le epistole di Fausto di Riez.

talora ombra da quello sidoniano, perché appare in linea di massima meno spontaneo da un lato e più ornato dall'altro, nel senso che l'uso insistito degli artifici retorici (pagani, s'intende, e cristiani) non di rado appare fine a se stesso e nemmeno sostenuto o giustificato dal cimento precedente o contemporaneo nella poesia d'ispirazione tradizionale.

L'opera del nostro scrittore rappresenta così un ulteriore elemento in un mosaico composto di cui la critica si è occupata fino a ricostruirne, con attendibile verosimiglianza documentaria ed esegetica, i tratti interni (cioè i caratteri specifici e distintivi determinati dalla poetica dell'autore) ed esterni (cioè sia i rapporti con altri significativi autori coevi sia quelli con la situazione storico-politica in continua evoluzione). Proprio la seconda direzione di indagine consente di documentare uno dei più convincenti punti di contiguità fra la produzione epistolografica pagana e quella cristiana, la tendenza – spesso inconsapevole e per così dire spontanea – a filtrare gli eventi contemporanei, che offre al lettore moderno angoli visuali di prima mano anche se l'estrema letterarietà in alcuni casi ne rende meno immediata la perspicuità.

Il «cerimoniale epistolare dei cristiani latini»<sup>5</sup>, insomma, descrive storicamente anche il delicato equilibrio fra romanità e barbarie nella Gallia tardoantica, e il prevalere del secondo elemento: Ausonio e di Paolino di Nola la fine del IV e l'inizio del V secolo, Salviano, Eucherio, Ilario di Arles il secondo quarto di secolo, quindi abbiamo il grande spaccato garantito con autorevolezza storica e letteraria da Sidonio fra Valentiniano III e Giulio Nepote (425-455) e, agli inizi del VI secolo, sulla Gallia ormai dei franchi, Avito di Vienne, Cesario di Arles ed Ennodio. L'epistolario del nostro Ruricio copre esattamente l'ultimo quarto del V secolo e rappresenterebbe un utilissimo capitolo della nostra storiografia di letterati per lettera: tra i suoi corrispondenti infatti, fra molti poco noti o ignoti ecclesiastici di provincia, figurano nomi di assoluto spicco fra le personalità letterarie dell'epoca; e il periodo coperto dalle sue lettere (circa 470-507) sancisce non solo la definitiva fine della Gallia imperiale romana, ma anche l'avvicendamento fra visigoti e franchi nel dominio della Gallia stessa (507, battaglia di Vouillé, vicino a Poitiers). Ma Ruricio – come si diceva – non è rivolto alle questioni secolari, e senz'altro per questo la critica non l'ha mai considerato con vivo interesse alla stregua degli altri epistolografi ricordati sopra<sup>6</sup>; e questa constatazione costituisce il punto di partenza dei pochi specialisti per diventare una vulgata critica.

---

<sup>5</sup> Non sfugge il riferimento allusivo a Bastiaensen 1964.

<sup>6</sup> Chadwick 1955, p. es., non lo cita che due volte in modo cursorio; solo di recente c'è chi si è rivolto all'epistolario ruriciano con buoni esiti da questo punto di vista, come Ralph W. Mathisen (2001) in una sintesi di carattere generale e introduttivo inserita in una ben affermata direzione di ricerca sul periodo storico e sull'ambiente socio-culturale; altrettanto introduttivo è poi l'intervento di Moussy 2000, che ha per noi un rilievo più specifico, come sarà evidente *infra*. Una traduzione italiana dell'epistolario ruriciano con commento stilistico si attende dalla cura del mio allievo Marino Neri.

2. Fino a pochi anni fa l'unico lavoro di assoluto riferimento era rappresentato dalla monografia di Hagendahl (1952), insieme studio di ricostruzione storica e letteraria che in fondo non intende che documentare le pregiudiziali povertà culturale e oscurità letteraria dell'autore<sup>7</sup>. Muove invece da una stringente analisi storica del contesto, determinato a far emergere la rilevanza dello scrittore in modo quasi positivistico, dalla pregnanza dei tempi e dalle coincidenze cronologiche e letterarie, Mathisen (1999): a lui dobbiamo la prima traduzione – discutibile, come sempre capita, in taluni punti – in lingua moderna dell'epistolario e lo studio rigoroso di quanto è dato sapere dell'Aquitania e di Limoges, centro peraltro di modesto rilievo, in rapporto all'opera stessa, e in questo sta principalmente il valore dell'apporto.

Non è certo mio compito o mia intenzione ribaltare orientamenti critici; semmai reagire sommessamente a qualche accantonamento sommario, forse giustificato dalla logica manualistica<sup>8</sup>, e adoperare, anche in questo, il metro della storicizzazione e il sostegno della tradizione letteraria, altamente qualificante peraltro l'iniziativa che ha meritoriamente reso possibile l'incontro di studio cui partecipiamo. Mi pare infatti pleonastico sostenere che legare il rilievo di un autore al grado di allineamento di esso a standard letterari più consueti o più documentati sia fortemente riduttivo: non dimentichiamo che, anche nel caso di Sidonio, la valorizzazione piena e consapevole della produzione letteraria si è avuta soltanto quando le due 'anime' del letterato e dell'uomo di chiesa – dapprima considerate inconciliabili, come gli ambiti distinti rappresentati dai componimenti poetici e dall'epistolario, addirittura visti come momenti successivi proprio perché inconciliati – sono invece apparse come momenti concomitanti di un'unica disposizione a leggere l'antico e a tradurlo nel presente di una missione, diciamo così, di pastorale culturale.

Basti in questa sede, e per servire al discorso di oggi, osservare che Ruricio è allievo della stessa scuola di Sidonio, si è nutrito degli stessi *auctores* ed è in grado di apprezzare le finanze della letterarietà sidoniana al punto di essere destinatario di un carne prezioso e manie-

---

<sup>7</sup> «La correspondance de Ruricius [...] ne sait ni fasciner par l'esprit, la culture la personnalité de l'auteur ni captiver par l'intérêt historique ou humain du contenu. Au contraire, on ne saurait nier que la lecture ne soit un peu désolant, laissant une morne impression du contraste entre la pompe fastueuse du style et la banalité fastidieuse des conceptions. La lettre n'est plus, chez Ruricius, un moyen de communications spontané et plein de vie» (Hagendahl 1952, 4). La via in tale direzione è comunque segnata una decina d'anni prima da Loyen 1943, che dedica a *la préciosité de Ruricius*, considerata naturalmente come effetto della «influence néfaste exercée par l'esprit mondain sur l'oeuvre littéraire», un'appendice allo studio su Sidonio (169-173) in cui si occupa delle lettere indirizzate a quest'ultimo e a Esperio, il maestro di retorica di Arverna.

<sup>8</sup> In Moreschini-Norelli 1995-1996, II 623, p. es. l'autore è trattato in appendice a Fausto e, a parte cursori dati storico-biografici, la valutazione si riduce a «l'interesse di queste lettere non è grande; Ruricio non aveva doti di speculazione sul piano teologico».

rato come l'epitalamio. Non tutti sono poeti, allora come oggi, e il nostro scrittore non lo è stato come invece il suo corrispondente più illustre e studiato, ma questo non significa che non sia un fine letterato al livello di quest'ultimo. Lo stesso Sidonio scrive, tra le altre, una lettera a Ruricio (VIII 10, del 470-71) che, al di là delle formule cortesi di prammatica fra dotti, loda l'abilità retorica e letteraria dell'amico a corredo di contenuti notevoli (*flamma sensuum et unda sermonum*), riconoscendo, rispetto alla *dulcedo* della *caritas*, *facundia* alla *natura* e *disciplina* alla *peritia* (par. 1); insomma, Ruricio non dà prova soltanto di *affectus* nelle sue lettere, ma soprattutto di *ars*, di *stilus peritus* (par. 2), e non si sottrae alle difficoltà – qui ravvisate con topica modestia nella dignità del destinatario, Sidonio stesso – come tutti i grandi oratori (*exempla* senz'altro onorevoli sono Cicerone, Frontone e Plinio: par. 3); nella pratica di esercitare il proprio talento (*exercere scientiam*) Ruricio svetta in ambito letterario e anche morale (i risvolti di un'unica disposizione d'animo, nella piena tradizione cristiana): la conclusione è quasi un aforisma: *cum tibi sermone pulchro uita sit pulchrior* (par. 4).

Se anche concediamo a Sidonio il beneficio dell'iperbole epistolare di circostanza, ricaviamo dal testo un'indiscussa eccellenza di Ruricio nel dominio della retorica: nelle lettere riconosciamo il prodotto della solida *institutio* scolastica di età tardoantica che per molti letterati rappresenta, da un certo momento in poi, un legame, sempre più ideale, con la cultura identificata, perfino agli occhi ormai coscienti dei cristiani, con la romanità, con la metodologia messa a punto da un passato di cui fare, proprio in questo senso, 'buon uso'<sup>9</sup>. La tradizione letteraria è pertanto il punto di riferimento di Ruricio e dei letterati come lui: proprio la stucchevole attenzione alla forma, che appesantisce il suo epistolario almeno alla pari delle formule cortesi del cerimoniale, costituisce invece la cifra del valore letterario e culturale di esso<sup>10</sup>.

Non troviamo in esso riferimenti precisi alla società e nemmeno un coerente e approfondito dibattito su questioni teologiche, ma soltanto un insistito ritornare su problemi di vaga moralità ecclesiastica, quando non veramente di personale (e per noi forse banale) occasionalità. Ma tutto ciò riguarda il contenuto: nella forma non possiamo invece non ravvisare la

---

<sup>9</sup> L'allusione è naturalmente al titolo del lavoro di Gnilka 1984 e alla problematica implicata.

<sup>10</sup> Numerosi fra i destinatari delle lettere sono d'altronde retori, e quindi il linguaggio di comunicazione non può non tenere conto di tale circostanza; ma l'adozione di un tono adatto a chi è destinato a ricevere la lettera stessa configura un classico elemento distintivo della lettera privata fin dall'antichità classica (Cugusi 1983, 38s.; sull'evoluzione dell'epistolografia in senso letterario in età imperiale vd. poi lo stesso Cugusi 1983, 188ss.). Esempi di scambi epistolari in cui l'aspetto formale e letterario importa almeno quanto quello contenutistico, relativamente all'ambito cristiano, vanno ravvisati nel corpus di lettere fra Agostino e Paolino di Nola e, in particolare, fra quest'ultimo e il suo maestro Ausonio. Lo studio dello stile epistolare di Ruricio ha comunque bisogno tuttora di uno studio organico, e una delle direzioni da seguire è proprio quella che si basa sull'apprezzamento delle variazioni tonali e immaginifiche dell'*usus* ruriciano a seconda dei destinatari: a proposito di *epist.* II 44, indirizzata a un certo vescovo Ambrogio vd. p. es. la convincente lettura di Abbatepaolo 2004, che valorizza indizi linguistici (la continua citazione della prima Lettera ai Corinzi) e contenutistici.

tendenza preziosistica comune a Sidonio<sup>11</sup> e a Ennodio, tanto per fare due nomi fra essi collegati (e collegabili quindi a Ruricio) per ragioni cronologiche, istituzionali e anche territoriali, ed entrambi autori di epistolari, oltreché di poesia, dove tale ispirazione risulta più evidente e vorrei dire più giustificata da parte della critica. Ruricio invece non scrive poesia e concentra il proprio *animus*, solidale in tale temperie spirituale e letteraria, nella prosa epistolare, anche se una prova poetica ci è documentata: in essa mi limito a vedere una esercitazione dello *stilus politus*, del *sermo pulcher* dello scrittore da valutare con occhio meno condizionato dal genere di quanto finora si è fatto con la sua produzione.

3. Il componimento, che resta unico nella produzione di Ruricio, nella tradizione viene numerato come una lettera (la 19 del II libro), e dunque configurerebbe un caso di epistola metrica in endecasillabi falecei – metro familiare a Sidonio<sup>12</sup> – indirizzata al collega Sedato di Nîmes, *nimirum* uomo di lettere e particolarmente noto per la maestria retorica evidente in alcuni sermoni che la tradizione faticosamente e in modo sporadico ci permette di leggere<sup>13</sup>, oltre a qualche lettera, conservata in appendice a quelle di Ruricio. Un dato interessante, direi senz'altro sorprendente, è che nessuno degli interpreti dell'autore si occupa del carme, né a livello di caratteristica testuale né tanto meno addentrandosi organicamente nell'esegesi o nell'analisi linguistica; l'unico intervento al riguardo che mi è dato di reperire, all'interno della bibliografia storica sidoniana, oltre a un giudizio cursorio di André Loyen – quasi uno slogan, e non certo a favore<sup>14</sup> – è quello di Claude Moussy, che in un suo studio divulgativo si sofferma brevemente sul nostro testo limitandosi a fornire due isolate note lessicali, delle quali comunque è utile tenere conto<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> Non è forse un caso che, nella lettera di cui ci occuperemo, molti elementi riconducano all'*usus* epistolare e poetico di Sidonio, in termini di struttura e di lingua. Evidentemente la frequentazione con l'amico e poi collega nell'episcopato rappresenta per Ruricio una vera e propria *institutio* letteraria di cui è possibile rinvenire tracce anche attraverso sondaggi di questo tipo; naturalmente il dato non può non essere significativo soprattutto per la storia dell'influenza sidoniana sulla cultura letteraria del suo tempo e dei tempi immediatamente successivi in ambiente gallico.

<sup>12</sup> Numerosi sono i carmi sidoniani in falecei, metro ormai tradizionale della poesia nugatoria o comunque non impegnata: rassegna in Loyen 1943, 110 n. 7 (ma cf. anche 103 e n. 55). Da questa ricaviamo facilmente che Sidonio mostra di prediligere tale metro in particolare nei componimenti poetici contenuti nell'epistolario, dato di rilevanza non secondaria ai fini del nostro discorso, dal momento che non è allora azzardato spiegare la scelta metrica da parte di Ruricio come un elemento di *imitatio* dell'*usus* del maestro e collega.

<sup>13</sup> Machielsen 1990, I 931-932.

<sup>14</sup> «Ses vers (d'ailleurs rares) sont lourds et mal venus» (Loyen 1943, 69).

<sup>15</sup> Moussy 2000, 94-95: segnatamente interviene sulla pregnanza del preverbio *re-* (presupponendo un proprio studio di alcuni anni prima: Moussy 1997) e sull'uso arcaizzante, ma tradizionale nei cristiani, del sostantivo *grates* al v. 3 (sulla scorta del noto Moussy 1966).

Il testo – che propongo secondo l’edizione di Demeulenaere, discostandomene soltanto per la grafica ‘rubricata’ dei primi tre versi – pare articolato secondo un procedere a terzine, raddoppiate nelle ultime due sequenze sintattiche, caratterizzate sempre da una sensibile trama di artifici fonici interni, di assonanze o consonanze ‘al mezzo’, di allitterazioni, omeoarcti, omeoteleuti.

SANCTO RVRICIVS CLIENS PATRONO  
 SEDATO MONITIS PARENS PATERNIS  
 GRATES CONCINIT ET REFERT SALVTEM.  
 Quem blandis precibus rogat timendo  
 5 ne fors displiceat leuis camena,  
 tanti iudicio minor magistri.  
 Hoc tu luminibus libens recurre,  
 hoc sanctis manibus frequens reuolue,  
 hoc tu dum relegis, mei memento.  
 10 Me semper recolat canatque lingua  
 et mens me teneat, sopor retentet,  
 me semper recinat tuum labellum.  
 Hos tu uisceribus piis reconde,  
 hos tecto residens uiamque carpens,  
 15 hos inter calices toro recumbens  
 et parcas epulas cibosque dulces,  
 antro pectoris et medulla cordis  
 inclusos recita canente mente.  
 Sic nos et mutuos uidere uultus  
 20 et uiuis tribuat referre uerbis,  
 quae nunc intima pectoris fatigant,  
 largitor Deus omnium bonorum  
 Christus cum Patre sempiterno regnans  
 Sancto Spiritui dignantes hymnos.

Il cliente Ruricio a Sedato, suo consacrato patrono, sulla scorta dei suoi consigli paterni, intona il suo grazie e invia i suoi saluti.

Lo prega con carezzevoli preghiere nel timore [5] che non gli piaccia la sua musa leggera, ancor più sminuita dal giudizio di un così grande maestro.

Ti piaccia scorrere con gli occhi questo componimento, tornare ad aprirlo con le tue mani venerabili, ricordarti di me mentre lo leggi.

[10] Me la tua lingua ripeta sempre e canti, la tua mente mi frequenti e il tuo sonno non m’abbandoni, me il tuo labbro sempre risuoni.

Conserva questi versi nel tuo cuore d’amico, quando sei a casa, quando esci, [15] quando siedi a tavola davanti ai calici, a un pasto frugale e portate gradite; riponili nel profondo del tuo petto e nell’intimo del cuore, e recitali scandendoli fra te.

Così ci conceda di vedere l’un l’altro i nostri volti, [20] e di esprimere dal vivo a parole quanto ora faticiamo a contenere nel nostro intimo, Dio, che dispensa ogni bene, e Cristo, che regna in eterno col Padre, facendo intonare inni allo Spirito Santo.

vv. 1-3: epigrafe di saluto. La rubricazione manoscritta dell'intero v. 1 e del nome del destinatario nel v. 2 evidenzia la funzione epistolare distinguendo i termini essenziali e sensibili, in senso appunto epistolografico, dell'incipit; parrebbe invece opportuno che la rubricazione comprendesse l'intera terzina iniziale, tutta effettivamente dedicata all'epigrafe nel lessico formulare. Uno stretto parallelo si può trovare nel carne IX di Sidonio, pure in falecei, dedicato a Magno Felice, aperto da un'epigrafe in endecasillabi saffici (LARGAM SOLLIVS HANC APOLLINARIS / FELICI DOMINO PIOQE FRATRI / DICIT SIDONIVS SVVS SALVTEM) che, anche se rispecchia lo stile epistolare, mostra ugualmente tratti di evidente stilizzazione poetica.

Dal punto di vista sintattico l'articolazione della titolatura mostra una disposizione studiata dei termini, del tutto consueta, come mostra l'anafora (con allitterazione) dei primi suoi versi sul nome del destinatario, accompagnato dalle due specificazioni rispettivamente a inizio e fine v. 1, in enjambement col 2; costante quindi la presenza del mittente, con il nome rispettosamente in seconda posizione nel v. 1, ma richiamato sia nel v. 2 (*parens*, in uguale sede metrica rispetto al precedente *cliens*) sia nel v. 3, che contiene gli elementi verbali in struttura chiasmica. La menzione esplicita del nome dell'autore e di quello del dedicatario all'interno della dedica è topica: oltre al citato Sidon. *carm.* IX 1-3 (su cui Santelia 1998, 230 e n. 3), vd. anche p. es. *Auson. praef.* 3,1-2.

- 1: *sanctus patronus*: l'epiteto rispettoso di *sanctus*, vulgato nell'epistolografia cristiana nel senso etimologico di 'riconosciuto', 'consacrato', in iunctura con *patronus* insiste sull'idea della devozione intesa come completo affidamento. La struttura è efficacemente chiasmica.
- 2: Cf. Ou. *met.* II 122 *monitis parere paternis* (invito del Sole a Fetonte). Iunctura paretimologica *parere-paternus* in struttura anaforica in Sen. *Phoe.* 105 e, in clausola, in Lucan. II 148 e Stat. *silu.* IV 4,74. Sono paterne, naturalmente, le richieste di Sedato di ricevere posta dall'amico.
- 3: *grates concinit*: sull'uso arcaizzante di *grates* in luogo del prosaico *gratias* (come anche in altre lettere: I 6 e II 2) e sulla variazione dell'elemento verbale nella formula *gratias agere* è lo stesso Moussy 2000 a rinviare a sé (Moussy 1966, 93ss.); solenne è però la iunctura ruriciana, che non mi è dato di reperire altrove, e forse allusiva alla formula più diffusa *grates canere* usata, in ambienti e contesti letterari diversi, da Ambrogio, Paolino di Périgueux, Rutilio Namaziano e Draconzio. Rispetto a questo verbo, *concinere* va inteso nell'accezione di esprimere un sentimento con tutto se stesso (*cum-*), dal profondo del cuore, ed è infatti frequente nell'innografia o in contesti comunque innodici o liturgici cui Ruricio potrebbe alludere efficacemente (p. es. Tert. *adu. Val.* 12; Nemes. *ecl.* 1,26-28; Hymn. Ambros. I 2,13 *te cordis ima concinunt*; 9,5 *te lingua prima concinat*; Prud. *cath.* 9,25. – *refert salutem*: stilema epistolare in Cic. *Att.* XI 1,2, anche se è molto più usato il semplice *ferre salutem* (p. es. Plaut. *Asin.* 672, *Poen.* 621; Lucil. 1247 M.; Ou. *Pont.* II 2,3-4, IV 5,15; *Auson. epist.* 21,14): è possibile che qui l'autore, tramite l'adozione del prefisso iterativo a modificare una formula tutto sommato standard, insista sulla

reciprocità del cerimoniale epistolare e da subito inserisca una marca testuale che nel seguito si rivela caratteristica.

vv.4-6: dichiarazione di inferiorità del mittente e lode del destinatario. Il segmento, della misura di una terzina, è strettamente collegato alla titolatura dal punto di vista logico nonché sintattico: infatti il nesso relativo iniziale stringe un rapporto di dipendenza formale con il periodo precedente (il soggetto di *rogat* è lo stesso di *concinuit* e *refert*); ma anche il soggetto della subordinata successiva (*camena*, a fine v. 5) rappresenta di fatto un alter ego del mittente, una sorta di ‘correlativo oggettivo’ dello stesso Ruricio, insistito dall’apposizione (*minor*) del v. 6, strutturalmente racchiusa dalla menzione del maestro e come ‘schacciata’ dalla sua superiorità. Il nome dell’autore compare quindi, come di consueto, nell’epigrafe iniziale, per ricorrere quindi nella seconda sezione del carme grazie a un artificio retorico sottilmente allusivo anche nell’impostazione sintattica.

- 4: la iunctura tra l’aggettivo *blandus* e la *prex* pare consueta: Plaut. *Cist.* 301, Hor. *carm.* IV 1,4, *ars* 391, *epist.* II 1,134, Ou. *ars* I 709, *epist.* III 25, *met.* II 812, III 375, X 638, XIV 17, *rem.* 331, Tib. III 3,1, III 6,45, Sen. *Herc.* 1014, Stat. *Ach.* I 910, *Theb.* XI 102, Claud. *carm. min.* 27,45 (Sole e Fetonte: cf. la nota al v. 2). – I due concetti del *rogare* e del *time-re* costituiscono un’espressione di pudore epistolare piuttosto diffusa soprattutto in ambito cristiano.
- 5: *fors*: l’uso avverbiale del sostantivo è frequente in prosa, soprattutto a seguito di particelle ipotetiche e negative; in identica sede metrica, anche se in contesto diverso, si riscontra tuttavia in un carme in falecei dell’epistolario di Sidonio (*epist.* III 12,5 v. 3). – La coppia *leuis camena*, in clausola del verso, è decisamente notevole, sia per la vicinanza stessa dei termini, non interrotta da nessun tipo di iperbato e quindi di forte efficacia formulare, sia per la presenza del sostantivo, dotato di una rilevanza lessicale precipua per la specificità semantica e di registro linguistico. In particolare, l’uso di *camena* nel senso generico di poesia è di tradizione almeno oraziana (p. es. *carm.* IV 6,25), come spiega Porfirione *ad loc.*, dove glossa *camena* appunto con *carmen*. L’idea della poesia leggera è espressa con termini connotati dalla tradizione poetica, per la quale ancora Hor. *carm.* II 16,38 *spiritum Graiae tenuem camenae*, con la glossa di Porfirione *spiritum tenue id est subtile*: tuttavia l’allusione qui è semmai alla poesia di poco conto, di tradizione catulliana, pur senza riferimenti al concetto del *leptos* alessandrino, secondo la pratica della *recusatio*, come p. es. la *tenuis camena* di Auson. *Mos.* 469.

vv. 7-9: apostrofe al dedicatario. I primi due versi sono legati dalla rima in arsi al terzo piede, il terzo verso nella stessa sede è consonante (-s) coi precedenti; il gruppo è coeso anche per la forte anafora iniziale del pronome dimostrativo, accompagnato – nel primo e nel terzo verso – dal pronome personale deittico. I verbi di ciascun verso sono, a loro volta, legati dall’anafora del prefisso *re-*, tratto connotante anche i versi seguenti, che indica nel contesto la



ripetitività dell'azione auspicata dall'autore, che va al di là del cerimoniale epistolare e configura piuttosto il rapporto di stima e di profonda amicizia. Le tre azioni auspiccate da Ruricio connotano momenti successivi della lettura: la lettura attenta, lo sfogliare le pagine e infine l'assimilare i contenuti.

- 7: *luminibus recurrere*: la lettura viene resa con la metafora del ritornare velocemente ('correre', come il nostro 'scorrere') con gli occhi su quanto si ha davanti. L'idea del 'passare in rassegna' uno o più passi d'autore per comprenderne precisamente il contenuto è espressa con lo stesso verbo in ambito tecnico-grammaticale: cf. Expl. Don. II 4,534,16 *hoc uero libro artium opportunum duximus ad locum, quo modo exposita sunt, ordine recurrere*. – L'uso del termine *lumen*, in luogo del più prosaico *oculus*, è marca di linguaggio poetico e testimonia la volontà di stilizzazione dell'autore.
- 8: La iunctura *sanctae manus* indica le mani sacerdotali, santificate dalla pratica dei riti, come p. es. Val. Max. II 2,8; in ambito cristiano, in particolare, la consacrazione delle mani rappresenta un passaggio del rito dell'ordinazione sacerdotale, come tale ben noto sia al mittente che al dedicatario del carme. – *reuoluere*: termine tecnico che indica propriamente, nel contesto della lettura, l'arrotolamento del *uolumen*, appunto, attorno all'*umbilicus* (p. es. Sen. *suas.* 6,27; Quint. *inst.* XI 2,41; Plin. *epist.* V 5,5).
- 9: *relego*: ulteriore termine tecnico a indicare il ricorso costante e attento al testo, come p. es. in Hist. Aug. *Aurelian.* 24,7 *haec ego et a grauibus uiris comperi et in Vlpiae bibliothecae libris relegi et pro maiestate Apollonii magis credidi* (vd. anche Hor. *epist.* I 2,2; Ou. *rem.* 717; Min. Fel. 33,4); in contesto epistolare p. es. Front. *epist.* IV 3,4; Hist. Aug. *Auid.* 11,3; frequente in Sidonio: *epist.* I 9,7; II 2,7 (giustapposto a *perlegere*), II 2,20; V 15,1 (con *retractare*); VII 18,1; IX 14,4.

vv. 10-12: seconda terzina di apostrofe: la variazione, rispetto alla precedente, consiste nel punto di vista, per cui l'attenzione si concentra sugli effetti della considerazione del destinatario sul mittente, come mostra la triplice anafora di *me* in ogni verso. La terzina è in rima all'arsi del terzo piede; l'anafora iniziale è variata al secondo verso (ritardo e allitterazione del suono *m*-); i verbi portanti sono ancora legati dall'anafora del prefisso *re*-.

- 10: *recolat canatque*: la coppia di verbi ha la funzione di sottolineare ulteriormente la frequentazione del testo da parte dell'amico; in particolare il secondo verbo indicherebbe qui non tanto la declamazione o la pronuncia performata del carme (come p. es. in Ou. *Pont.* I 7,27) – idea che, con la propria carica elogiativa dell'autore, mal si accorderebbe alle continue e topiche dichiarazioni di inferiorità dello stesso – quanto la perfetta acquisizione di esso al punto di essere recitato a memoria. *Cano* (come il successivo *recino* al v. 12) reca con sé anche una seconda carica espressivo-semanticamente relativa specificamente alla struttura metrica dei testi e quindi alludendo alla natura poetica della lettera in questione. Coerente la presenza del prefisso iterativo soltanto nel primo elemento della coppia, a indicare concretamente l'opportunità della rilettura e della ripetizione per poter *canere* il testo.

- 11: *teneat... retentet*: la seconda coppia verbale della terzina ripropone e varia, invertendola, la presenza del prefisso *re-*, anche qui con verosimile precisione semantica: mentre è facile a mente lucida ricordare quanto si è letto, durante il sonno è ben più disagiata ed è necessario ripetere continuamente. La forma intensivo-frequentativa del verbo, che rappresenta un'ulteriore variazione (con figura etimologica) del primo elemento della coppia, sottolinea il conato e pertanto insiste il concetto.
- 12: *recinat*: verbo solenne: Hor. *carm.* I 12,3 e III 28,11 (oggetto sono *dei*); Culex 11 (ambito poetico connesso con Febo); Stat. *Theb.* VI 921 (soggetto sono le Parche). Porfirione (III 28,11) lo glossa come verbo tecnico che indica il canto amebeo, e quindi, nel connotare lo scambio epistolare, indice di preziosismo lessicale. – *labellum* è un diminutivo affettivo, come in Verg. *ecl.* II,32, Iuu. 1,160, 14,325, Ter. Maur. *litt.* 227, che conferisce un elemento di lessico familiare a un tessuto linguistico generalmente di alto registro.
- vv. 13-18: terza sequenza di apostrofe. La sequenza interrompe il ritmo a terzine e propone un periodo di lunghezza doppia, in cui tuttavia i primi tre versi sono legati dall'anafora iniziale e da sonorità al mezzo, tra cui la riproposizione dell'anafora del prefisso iterativo *re-*. Il tono generale è preferibilmente narrativo e l'ambientazione fa riferimento a una consuetudine affettiva che permette di rappresentare realisticamente il destinatario in diversi momenti di vita privata.
- 13: *uisceribus piis*: l'aggettivo ha qui un valore specifico e relativo al rapporto d'amicizia fra corrispondenti e non quello assoluto ('pio', 'timorato di Dio'), che, pur convenendo alla dignità e alle consuetudini del destinatario, si rivelerebbe puramente esornativo e neppure si spiegherebbe adeguatamente come invece il *sanctus* di v. 8. Sull'idea cf. Cic. *Tusc.* V 9,27 *omne bonum in uisceribus medullisque condideris*.
- 16: la disposizione chiastica del verso sottolinea la consequenzialità dei concetti, conferendo all'aggettivo *dulcis* un significato relativo (e non assoluto) intimamente connesso a quello espresso da *parcus*: se il pasto è frugale, le portate non sono in astratto squisite o ricercate, ma in particolare sono buone per chi se ne nutre, squisite – per così dire – per realizzare lo scopo della frugalità. La iunctura *cibus dulcis* è d'altronde tradizionale; particolare invece quella di *parcus* ed *epulae*, che rappresenta un ossimoro.
- 17: *Antrum pectoris* rappresenta un sintagma frequente in Rosvita e nella tradizione intimistica e speculativa. Più frequente, e maggiormente legata alla tradizione di imitazione degli *auctores*, la iunctura degli altri termini, attestati in Nemes. *cyn.* 204 *imas agitat sub corde medullas* e Carm. de aegr. Perd. 206 *usserat exesas ardentis corde medullas*.
- 18: Per l'idea cf. Cic. *Att.* XV 4,3 *quae mihi sunt inclusa medullis*: l'espressione parrebbe di tono confidenziale. – *canente mente*: l'espressione riproduce la struttura tipica alla base dell'avverbio romanzo in *-mente* (Väänänen 1963, § 201) e quindi configurerebbe una marca di lingua più colloquiale, coerente con il tono generale della sequenza.

vv. 19-24: invocazione e dossologia. La sestina finale si compone di due terzine legate sintatticamente: i soggetti sono nella seconda, in ottemperanza al formulario innodico liturgico della tradizione cristiana e amplificati retoricamente con espansioni caratterizzanti, ma il verbo (*tribuat*) è al centro della prima terzina, che esprime i contenuti della preghiera.

- 19: L'idea della reciprocità del vedersi è espresso analogamente in Lucan. IV 170 *mutua conspicuos habuerunt lumina uultus*; l'allitterazione in clausola nel nostro testo rende molto più pregnante il concetto.
- 20: viene ripresa e insistita l'allitterazione in *u* caratterizzante il primo verso. L'espressione *referre uerbis* (-ba), prosaica e consueta, e come tale corrispondente all'iniziale formula di saluto (v. 3), viene vivacizzata con la metafora originale costruita sull'aggettivo *uiuus*.
- 21: ripresa variata del concetto dei vv. 17-18 con aggettivo sostantivato. La iunctura è consueta in ambiti vari al limite del pleonaso: p. es. Boeth. *cons.* III 12,5 *flagrantior intima / feruor pectoris ureret*; ma cf. anche Sen. *Oet.* 237 *pectori paene intimo*, Sil. XVI 542 *per pectora adactus / intima descendit mucro*, Apul. *apol.* 85 *pectus tuum foditur, uiscera intima protrahuntur*, Min. Fel. I 1,1 *pectori meo ac paene intimis sensibus implicata est*. – *fatigant*: il verbo qui indica il peso, psicologico ma anche fisico, del non poter più contenere la smania di dire cose di persona al corrispondente. La stessa idea è espressa in modo analogo p. es. da Verg. *Aen.* VI 77 (la sibilla invasata), Ou. *am.* III 11,2 (l'amore).

4. Il testo ha una sua storia epistolare all'interno dell'opera, che possiamo ricostruire nelle sue linee generali e che in qualche modo può aiutare il moderno lettore nell'interpretazione.

Nell'epistolario di Sedato figurano tre lettere indirizzate al collega Ruricio, e quest'ultimo, oltre al carne in falecei, gliene scrive altrettante: tutto lo scambio, va detto, è senz'altro convenzionale nei contenuti e nella forma.

La lettera II 18 di Ruricio – risalente agli anni 495-500<sup>16</sup> – con ogni probabilità riscontra quella, molto breve, nella quale Sedato manda i saluti al collega approfittando di un messo di passaggio<sup>17</sup> e lo prega di *litterarum munere uisitare* il suo *seruus*, affermando che, eccettuata la presenza dell'amico, la cosa più desiderabile è la conversazione epistolare affettuosa con lui<sup>18</sup>. Ruricio risponde con estrema familiarità, mediata dalla consueta patina retorica: nella prima parte, di impostazione teorica, insiste sul concetto, variato nel corso del-

<sup>16</sup> Secondo la ricostruzione di Mathisen 1999, che accetto senza discutere.

<sup>17</sup> Si tratta della lettera numerata 5 fra quelle indirizzate a Ruricio nell'ed. Demeulenaere (p. 401).

<sup>18</sup> *Rogo [...] ne te pigeat, quotiens opportunum, seruuum tuum litterarum munere uisitare, quia testor Deum, quod post praesentiam tuam nihil mihi dulcius est, quam si conloquium desiderantissimae pietatis uel litterarum dignatione meruero* (ll. 7-12).

l'epistola, della difficoltà di esprimere i sentimenti alberganti nel profondo del cuore<sup>19</sup> e su quello dell'opportunità di conoscere bene questi ultimi come paradigma per valutare correttamente quelli reciproci dell'amico<sup>20</sup>; nella seconda parte, circostanziata come effettiva risposta al biglietto di Sedato (*parui itaque petitioni uestrae, parui iussioni*)<sup>21</sup>, l'autore concentra due topos epistolari di tradizione, quello della sproporzione tra la povertà dei contenuti della stessa lettera e la considerazione di essi da parte del destinatario e quello della presenza *in absentia* del mittente proprio grazie all'amicizia affettuosa del destinatario<sup>22</sup>; a questi si aggiunge quello finale del gradimento del contenuto, pur espresso in una forma dimesa, per effetto di quella *pietas* che fa sì che il destinatario non valuti come *iniuria* il comportamento presuntuoso e prolisso dello scrittore, unicamente finalizzato a testimoniare la *amoris sinceritas*<sup>23</sup>. La *pointe* conclusiva, poi, è giocata su un *adynaton* efficace, l'appetito che vien mangiando, e cioè l'affermazione paradossale che, fra corrispondenti, il desiderio di vedersi, anziché placarsi, cresce quanto più si frequenta l'altro nella lettura (*quanto nos amplius ruminaueritis, tanto esuriatis ardentius*)<sup>24</sup>.

I luoghi comuni epistolari sono molto frequentati da Ruricio, e basta leggere la sua raccolta di lettere per rendersi conto di come spesso i testi non svolgano che la funzione fatica, o squisitamente retorica, di inanellarne una serie opportunamente variata giocando su tematiche fra il moralistico e l'ecclesiale: qui i dati personali, l'occasione insomma, obbiettivamente passano in secondo piano, quando ricorrono. Nel caso che ci riguarda tuttavia mi pare che tale tendenza dello scrittore si precisi in direzione di una trattazione sull'arte di scrivere lettere agli

---

<sup>19</sup> *Vtinam sic esset facultas faciendi, sicut est scribendi uoluntas, ut caritas quae corde concipitur ore promatur. [...] Intra latebras pectoris contenta est sui conscientia se non esse in dilectione culpabilem, etsi in officiorum redhibitione se non cernit aequalem* (ll. 7-11).

<sup>20</sup> *Sicut ipsa amorem fratris in se sui coniectione pensentit, ita et diligens frater eum similiter possit ex sua dilectione cognoscere, quia nulla re melius aliorum cordium secreta quam arcanorum nostrorum contemplatione metimur* (ll. 11-15).

<sup>21</sup> L'espressione è tuttavia una citazione da Cassiano (*incarn. praef.* 3). Sulla tendenza di Ruricio alla citazione (e alla autocitazione) e sulla giusta interpretazione di essa vd. Hagedahl 1952, 12-31.

<sup>22</sup> *Vt qualibuscumque sermonibus contexta uobis scripta transmitterem, quae uos [...] aut confestim delebitis [...] aut certe uobis tantum relegenda seruabitis, ut, quotiens in uobis uidendi nos caritatis ignis exarsit, desiderium uestrum eorum conloquio temperetis* (ll. 17-23).

<sup>23</sup> *Vt amoris nostri circa uos sinceritatem plenius nosceretis, auribus uestris iniuriam inferre praesumpsimus, quia certi sumus quod non tam diserta cupiunt audire quam fortia, non tantum uoluptuosa quam uera. Quapropter credimus quod pietati uestrae nec longitudo paginae nostrae afferat satietatem nec rusticus sermo fastidium* (23-29).

<sup>24</sup> Il contesto epistolare e, insieme, poetico, fa ricordare l'incipit del carme ennodiano a Fausto (Ennod. *carm.* I 7 H.), giocato sul paradosso dell'acqua che, invece di estinguere la sete, la eccita in chi attinge: sulla metafora e sulla tradizione vd. Vandone 2004, 21ss.

amici o, se vogliamo, sull'amicizia epistolare, una sorta di (auto)valutazione non tanto di contenuti quanto piuttosto di metodo, non di sentimenti ma di forma in cui esprimerli: una giustificazione, insomma, a livello teorico, dell'epistolografia stessa in chiave di *ars rhetorica*.

Il carme, a ben vedere, riproduce infatti alcuni concetti presenti nella lettera che lo precede rivolta allo stesso corrispondente, a partire dalle stesse movenze epistolari nei saluti dell'incipit, dove non soltanto torna il vulgato epiteto di *sanctus*, ma la clausola pregnante di sapore ossimorico *cliens patrono* rende in modo retoricamente icastico il concetto di completo affidamento che, nella titolatura della lettera, compare per esteso nell'epiteto *dominus* e nell'espansione gravante sul gerundivo. Analogamente i *moniti paterni*, l'idea del *parere* (v. 2) e quella del *rogare* e del *timor* (v. 4) corrispondono alle circostanziate rimostranze di Sedato espresse nella lettera ed echeggiate da Ruricio all'inizio della sua e all'inizio del secondo capoverso (*petitio, iussio*).

Gli altri concetti portanti che emergono in lingua poetica sono almeno due. Da un lato l'idea del concepimento *in interiore homine* del fatto affettivo che viene approfondito da una lettera e che va a sua volta tradotto in scrittura epistolare: la menzione degli *aliorum corda secreta* e degli *arcana nostra* (l. 14), inserita in un contesto sentenzioso e gnomico, si traduce nelle immagini rispettive del *uisceribus piis recondere* (v. 13), del *antro pectoris et medulla cordis includere* (vv. 17-18) e del *intima pectoris fatigare* (v. 21). Quindi l'idea della conservazione e rilettura continua delle lettere dell'amico (l. 19ss.) viene amplificata con le immagini della lettura e dell'apertura materiale (vv. 7-9) che fanno corona al verbo-chiave *relegere*, presente in entrambi i testi; nel testo poetico, anzi, l'ampificazione retorica si estende per i successivi versi, dove continua la *cumulatio* sinonimica di verbi a prefisso iterativo *re-* in una nuova serie di immagini di quotidianità culminante nel *recita* di v. 18.

Siamo dunque di fronte a quella che potremmo chiamare un'esercitazione retorica di tipo scolastico, cioè la riproposizione di uno o più temi dati in un nuovo contesto letterario, nel caso specifico una parafrasi dal testo in prosa a quello poetico, che innesca una serie di variazioni di immagini e di linguaggio che tuttavia mantengono chiari i rapporti con il testo originario. Anche dal punto di vista della pratica scrittoria tardoantica, la circostanza ha un suo rilievo, vista la consuetudine di unire testi poetici a testi prosaici nei termini di prefazione in prosa a componimenti poetici appunto, in cui questi ultimi si configurano come articolata amplificazione e/o variazione del tema accennato nella prefazione stessa (Stazio ne è l'*auctoritas* d'età imperiale, e Ausonio, Sidonio, Ennodio modelli probanti soprattutto per il legame con la scuola di retorica)<sup>25</sup>.

Appare tuttavia indubbiamente specioso il tentativo poetico di Ruricio, e senz'altro lo scrittore non l'ha improvvisato come esercitazione estemporanea. Non sono a mio parere

---

<sup>25</sup> Una recente messa a punto in senso metodologico e interpretativo, di indubbia rilevanza anche a livello generale, è quella della Consolino 2006.

casuali né il riferimento finale nella lettera II 18 alla prospettiva di *satietas* ingenerata nel destinatario dalla *longitudo paginae* e del conseguente *fastidium* del *rusticus sermo* (ll. 27-29), né quello allo scongiurato *displicere* dello stesso di fronte alla *leuis camena* e alla severità di giudizio del *tantus magister* dell'inizio del carne (vv. 5-6). Il concetto è quello eternamente riproposto della gradevolezza della lettura: se l'affetto fra amici viene approfondito dalla consuetudine frequente con gli scritti, in attesa dell'incontro, la poesia può rappresentare, agli occhi di chi la sa apprezzare – come il retore Sedato, maestro esigente –, una risorsa comunicativa, che favorisca l'introiezione dei contenuti, la meditazione degli stessi, il gradimento del messaggio, per la tipologia testuale stessa che configura.

La scrittura poetica porta con sé una particolare, e più suggestiva, *imagérie* e non rinuncia altresì a topoi largamente condivisi, primo fra tutti quello dell'inadeguatezza del livello, comune a tante prove poetiche opera di retori quotati e criticamente fortunati. L'altro topos, storicamente legato alla nascita della letteratura cristiana (non solo poetica), è – per dirla con lo stesso Ruricio – quello della preminenza del *forte* sul *disertum*, del *uerum* sul *uoluptuosum*, come emerge a fine lettera (ll. 25-27).

Ma, a ben rileggere l'attacco della seconda parte della medesima lettera (ll. 17ss.), Ruricio a questo proposito scopre le proprie carte: alla richiesta di Sedato di ricevere dal reticente amico *scripta qualibuscumque sermonibus contexta*, risponde con un'originalissima e duplice lettera, anzi, con un'epistola poetica preceduta da una sorta di prefazione che ne giustifichi la composizione e, insieme, l'ispirazione. Un *unicum*, s'intende, che l'amico deve accogliere come prova d'amicizia, un puro distillato d'interiorità, da distruggere subito (l. 19), se considerata eccentrica o addirittura audace (*iniuria*, l. 25), o da leggere e rileggere (ll. 21-22) come si fa appunto coi testi poetici e non con quelli epistolari, dallo statuto effettivamente più estemporaneo.

Una lettera priva di riferimenti al contesto esterno, come tutte le altre, ma stranamente esente anche dalle questioni moralistico-ecclesiali che hanno disturbato i pochi critici, è tutta intimamente rivolta a parlare delle lettere e del rituale dell'amicizia fra letterati. Proprio questa, e non altre, e solo questa presenta una riscrittura in versi, autorizzata dalla tradizione dell'epistola metrica ma caricata anche forse di un valore comunicativo che il retore Ruricio e il retore Sedato conoscevano bene. L'esercitazione retorica, così, pare emanciparsi dalle mura scolastiche entro le quali la poesia in età tardoantica nasce in fondo come mestiere: la retorica pare qui allora più viva, davvero parte della vita dei letterati, amici, colleghi nelle posizioni di responsabilità all'interno della chiesa, che col calamo della memoria scrivono pagine piene di vita e di sentimenti, raffreddati forse dall'*ars* ma mai completamente spenti.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abbatepaolo 2004

M. Abbatepaolo, *Nota a Ruricio di Limoges*, epist. 2,44, «InvLuc» XXVI (2004), 7-13.

Banstaensen 1964

A.A.R. Bastiaensen, *La cérémonie épistolaire des chrétiens latins. Origine et premiers développements*, Nijmegen 1964.

Chadwick 1955

N.K. Chadwick, *Poetry and Letters in Early Christian Gaul*, London 1955.

Consolino 2006

F.E. Consolino, *Prosa e poesia in Ennodio: la dictio per Epifanio*, in F. Gasti (cur.), *Atti della terza Giornata Ennodiana*, Pisa 2006 (in corso di stampa).

Cugusi 1983

P. Cugusi, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero. Con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma 1983.

Gnilka 1984

C. Gnilka, *Der Begriff des rechten Gebrauchs*, Basel-Stuttgart 1984.

Hagendahl 1952

H. Hagendahl, *La correspondance de Ruricius*, Göteborg 1952.

Loyen 1943

A. Loyen, *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'empire*, Paris 1943.

Machielsen 1990

I. Machielsen, *Clavis patristica pseudepigraphorum medii aevi*, Turnhout 1990.

Mathisen 1999

R.W. Mathisen, *Ruricius and Friends. A Collection of Letters from Visigothic Gaul*, Liverpool 1999.

Mathisen 2001

R.W. Mathisen, *The Letters of Ruricius of Limoges and the Passage from Roman to Frankish Gaul*, in R.W. Mathisen - D. Shanzer (edd.), *Society and Culture in Late Antique Gaul. Revisiting the Sources*, Aldershot (etc.), 2001, 101-115.

Moreschini-Norelli 1995-1996

C. Moreschini - E. Norelli, *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina*, Brescia 1995-1996.

Moussy 1966

C. Moussy, *Gratia et sa famille*, Paris 1966.

Moussy 1997

C. Moussy, *La polysémie du préverbe re-*, «RPh» LXXI (1997), 227-242.

Moussy 2000

C.Moussy, *La correspondance de Ruricius de Limoges*, in L.Nadjo - É.Gavoille, *Epistulae antiquae*, «Actes du I<sup>er</sup> Colloque *Le genre épistolaire antique et ses prolongements* (Université François Rabelais, Tours, 18-19 septembre 1998)», Louvain-Paris 2000, 85-99.

Santelia 1998

S.Santelia, *Le dichiarazioni del poeta: il carme IX di Sidonio Apollinare*, «InvLuc» XX (1998), 229-254.

Väänänen 1963

V.Väänänen, *Introduction au latin vulgaire*, Paris 1963, trad. ital. *Introduzione al latino volgare*, terza ed. ital., Bologna 1982 (da cui si cita).

Vandone 2004

G.Vandone, *Appunti su una poetica tardoantica: Ennodio*, carm. 1,7-8 = 26-27V. *Introduzione, traduzione e commento*, Pisa 2004.